

Valentina Cortese è partita per Hollywood piangendo

ANNO XI - N. 19 - 8 MAGGIO 1948

OTTO GRANDI PAGINE, LIRE 40

MILANO, Via Durini 7 - Sped. in abb. postale



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

QUESTA VOLTA:

DINO FALCONI
GIOVANNI CENZATO
TABARRINO
ENRICO CAVACCHIOLI
MARCO RAMPERTI
TOTI DAL MONTE
MEMO BENASSI
CARLO A. GIOVETTI
MINO DOLETTI
CARLO A. FELICE
EMMECÌ
INNOMINATO
SALVATOR GOTTA
WER.



Roma. Una pausa di «Fabiola»: Michèle Morgan colta in una affonita espressione insieme ad Henri Vidal (Universal).

STRONCATURE

132. IL RAGIONIER VENTURA

CENZATO RISPONDE, TABARRINO REPLICA

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

«Si dice che il teatro non si venda e che questa è la ragione per cui gli editori non ne stampano. Io credo, invece, che non si vende appunto perché gli editori non lo stampano». (Ahimè, che lingua. Che lingua italiana). «Così abbiamo deciso con la Fara, brillante editrice della Folla, di fare il tentativo di stampare un po' di teatro incominciando dall'ultima commedia che ho scritta e rappresentata e che è intitolata *Il ragionier Ventura*». (Bravi, un'idea originale). «Come è accaduto per tutte le altre mie produzioni teatrali meno una, *Il ragionier Ventura* ha avuto un ottimo successo. Sono sempre stato convinto che il successo sia l'unica prova della vitalità di un'opera d'arte, e oggi ne sono convinto più che mai». (Convinzione felice). «Avevamo stabilito...».

No, non importa. Il resto non importa.

Dunque, *Il ragionier Ventura*, tre atti di Guglielmo Giannini. Finiti di stampare nel novembre 1947.

Forse non è bello. Intendo. Adesso che Giannini è stato escluso, per volontà degli spettatori, da un'altra commedia, la stroncatura di una commedia di Giannini può sembrare, nella migliore delle ipotesi, la burla di un avversario non generoso.

so. Intendo. Ma considerato che io, con Guglielmo Giannini, non ho mai avuto niente da spartire; considerato che la politica di Guglielmo Giannini non ha mai acceso la mia curiosità; considerato che Guglielmo Giannini è, per me, un commediografo — non un uomo — qualunque, metto da banda i vostri sospetti e i miei scrupoli, e comincio. Tanto più che si tratta di un'opera d'arte: un'opera d'arte garantita da quel giustissimo giudice che è il successo.

Le opere d'arte mi danno fastidio. Dirò meglio. Mi dà fastidio l'arte di certe opere. La solita invidia, naturalmente.

Be', non vi sorprenda: io, di Giannini, non invidio nulla.

È ricco? Bene. Conquistare la ricchezza è facile, difficile è conquistare la povertà. E celebrare? Bene. Conquistare la cronaca è facile, difficile è conquistare la storia (e i manuali di letteratura drammatica). E un grande scrittore? Benissimo, la mia sintassi mi basta.

Non vi sorprenda: io, che sono un Tabarrino timido, non invidio di Giannini, nemmeno la disinvoltura del linguaggio polemico. Che volete: della mia civiltà veneta io sono — timidamente — orgoglioso. Alla faccia di tutti gli zebedi fisici e grammaticali, sono orgoglioso.

Badate: non che i trivialissimi zebedi del linguaggio gianniniano mi disturbino. C'è tanta gente che non si lava le mani, e le mani porge, e io stringo; c'è tanta gente che fa pipì agli angoli delle strade, e voi passate, e io passo... Ora, che è il Giannini giornalista e oratore se non una mano non lavata? Che è il Giannini politico se non un cittadino che fa pipì all'angolo della prima pagina o nel mezzo della piazza?

All'angolo della prima pagina; e i fedeli leggono. Nel mezzo della piazza; e i fedeli eleggono. Gli altri.

Dunque, *Il ragionier Ventura*. Prezzo: 380 lire.

Devo il libro non alle mie tasche — le mie tasche, le mie tasche — ma a un amico. Un amico per-

fido. «Prova a leggere, Tabarrino. Mal comune mezzo gaudium». In altre parole, dividiamo, o Tabarrino, la fregatura.

Leggere... Mica facile. Mica facile, leggere un'opera d'arte. Un'opera, cioè, espressa dall'arte di un autore che adopera il metro del successo per misurare la validità del Teatro antico e del Teatro contemporaneo. Badate: non che l'arte, la vera arte, sia il pregio di tutte le commedie respinte; ma dubitare di una asserzione che si affida, per i giudizi estetici, al numero delle chiamate e dei silenzi, dubitare è lecito.

L'Edipo re e i Due sergenti, l'Amleto e il Fornaretto di Venezia, Tartufo e il Padrone delle ferriere, i Rusteghi e la Maestrina, i Sei personaggi e la Sera del sabato: successi, tutti. E con questo? Indubbiamente, l'Edipo re e i Due sergenti garbano ancora; e con questo? Indubbiamente, i Sei personaggi e la Sera del sabato sono ancora in repertorio; e con questo?

Nulla. Con questo, nulla. Sofocle è Sofocle, e Giannini è Giannini. Sofocle appartiene al blocco dei classici; e Giannini... Sofocle, se bisognoso di sfoghi, va al Colosseo; e Giannini...

E poi, diamo tempo al tempo. Lasciamo passare i

secoli. A rivederci alle elezioni teatrali del 3948.

Forse mi spiego. Dunque, *Il ragionier Ventura*.

Scrivo Giannini nella già citata prefazione: «Nel periodo più intenso della mia attività sono stato per tre stagioni l'autore più rappresentato del nostro Paese: non riesco a persuadermi che ciò sia avvenuto solamente perché non sapevo scrivere teatro».

Già. Ma io non riesco a persuadermi che ciò sia avvenuto per merito di un'arte simile, poniamo, a quella di Shakespeare.

«Mal comune mezzo gaudium, Tabarrino».

No, caro. Io non leggo. L'Amleto.

Tabarrino

Giovanni Cenzato ci scrive: Egregio Direttore, la gratuita «stroncatura» di cui mi ha fatto oggetto il signor «Tabarrino», del quale mi è stato ben facile intuire il vero nome, mi obbliga a qualche precisazione.

Tabarrino lancia insomma al mondo questa strabigliante e sensazionale notizia: «badate che la commedia *Teste calde* di G. Cenzato, non è una novità: fu data da Emilio Zago nel 1911 col titolo *Papà Coccarda*. Il signor Cenzato è stato dunque trovato con le mani nel sacco».

Come si trovano i ladri...

Tutto qui? Già: tutto qui. In realtà devo dire al signor Tabarrino che non si tratta dell'istesso lavoro: si tratta solo dello stesso spunto, ma, così come è stata presentata modestamente e umilmente offerta a mezzo d'una Compagnia filodrammatica, la commedia è stata scritta di sana pianta con nuovi personaggi in lingua italiana dal prof. Adriano Lami, tutta. La modestia del prof. Lami volle che il mio nome figurasse accanto al suo: scrupolo eccessivo e precisazione non necessaria, di cui non si sentì nemmeno il bisogno (e io stesso non volli) quando, tre anni fa, lo stesso spunto servì ad un'opera lirica. Da questo si può dedurre quanto grave sia il contrabbando da me tentato. E che? Forse che lo spunto di una commedia propria non si può utilizzare, migliorare, trattare variamente, trasportare in altri campi, senza chiedere il preventivo permesso ai critici maligni e persecutori?

Ma ben altro è stato lo scopo del signor Tabarrino: quello di accusarmi di una sistematica contraffazione in tutta l'opera mia. Per lui una mia commedia giovanile: *La casa restaurada* sarebbe una copiatrice autentica di *Come le foglie*, e questo impudente ladrocinio sarebbe stato presentato da me con la più serafica disinvoltura, sicché di farla franca. Il che sarebbe paragonabile alla ingenuità di un maestro di musica che introducesse in una sua opera una marcia trionfale utilizzando quella dell'Aida. Ancora, il signor Tabarrino sostiene che un'altra mia com-

RALENTATORE

DISSOLVENZE

I.

LA DECIMA MUSA. - Che caso stai leggendo con tanta appassionata attenzione? IO. - Il resoconto dell'assemblea di una importante società.

LA DECIMA MUSA. - Anche tu azionista? Mi rallegro!

IO. - Ma no, o divina! Ti sembra tipo da possedere azioni industriali, io? Di azioni, io conosco soltanto quelle buone (modestia a parte, le spendo sempre, quando posso) e le cattive (che fanno a me); le altre, le cosiddette azioni industriali, sono algebre.

LA DECIMA MUSA. - E allora perché ti interessi di quella società?

IO. - Perché volevo vedere se in un resoconto così minuto, lungo tre colonne di *Corriere della Sera*, si parlava anche, fra le tantissime cose, dei finanziamenti in pura perdita che essa ha fatto a certi quotidiani e settimanali.

LA DECIMA MUSA. - Sei proprio ingenuo, amico mio! anzi, dirò meglio: sei candido.

II.

Antonio Pietrangeli non è stato eletto deputato. Ricominciamo a credere — sia pure debolmente — che l'antico valor non è ancor morto.

(Ma tu, si può sapere che cosa hai contro Antonio Pietrangeli? Non è forse un bravo ragazzo? Rispondo: non ho niente contro Antonio Pietrangeli e riconosco — per quanto mi risulta, a parte un corticino insoluto con l'amministrazione di «Film», dal tempo in cui era l'ufficio stampa di Ossessione — che è un bravissimo ragazzo; ma se questo dovesse bastare per diventare candidato alla Camera, staremmo freschi! D'altra parte, non era cer-

to, la sua, la sola candidatura assurda di queste recenti elezioni; era l'unica del cinematografo, ed è per questo che ce ne siamo occupati. Perché sarà pur vero che Alessandro Blasetti si è dimesso da nostro amico, ma santo Dio, riconosciamo che se si fosse presentato lui, un fondamento ci sarebbe stato! E ci sarebbe stato, magari, per un Genina, o per un Camerini (altro dimissionario dalla nostra amicizia), o per un Luchino Visconti; o per Anna Magnani, supponiamo; ma per Pietrangeli! Via, non scherziamo!).

DI D.

* EDUARDO DE FILIPPO è picciolo molto, nella ultima settimana, in un gustoso cortometraggio elettorale, nel quale, propagandisticamente, si faceva rivivere per alcuni istanti la figura del protagonista di «Questi fantasmi». Ma ora si annuncia che «Questi fantasmi» diverrà film per intero, avendo «Eduardo» combinato con Roberto Rossellini la produzione di quello e di altri tre film, tratti, rispettivamente, da «Natale in casa Cuppiello», «Filumena Maturrano» e «Le bugie hanno le gambe lunghe». Poiché oggi chi dice Rossellini sottolinea Anna Magnani, è chiaro che la stella italiana numero uno sarà l'eroina femminile di tutte e quattro le pellicole (però, però... che ne pensa Tifinai!).

* THE ROPE, ambientato quasi per intero nell'appartamento d'un grattacielo e interpretato da James Stewart, Joan Chandler, John Dall.

ASSALTI

La leggenda di Ognuno: mistero in due parti. E, in più, Memo Benassi che fa la parte del leone.

E, poi, dicono: Benassi è un Padreterno. Non è vero: Benassi è Ognuno; il Padreterno, invece, è Carraro che si nasconde — modestamente — sotto la sigla N. N.

Forse perché lo vediamo, nella seconda parte, nei panni di Belzebù. E tra il Padreterno e il Diavolo non corrono, notoriamente, buoni rapporti.

Prima il Padreterno, poi il Diavolo... Doppio giuoco, eh, signor Carraro?

E Memo Benassi? Tale e quale: prima il diavolo di Molnar ed ora *La leggenda di Ognuno*...

Strascichi della campagna elettorale...

In un intervallo mi pre-

sentò a un'attrice molto carina. «Piacere» — risponde. Invece — l'ho saputo più tardi — si trattava di Jole Fierro, che, nella *Leggenda di Ognuno*, raffigura «Il Piacere»...

E vi assicuro che è veramente un piacere!

A proposito della Fierro ho notato che tra gli attori della compagnia di Benassi la superstizione è in continuo aumento. Perché, contro il malocchio, si tocca Fierro!

Solamente Memo non è superstizioso...

Una sera, ho incontrato Mauro Barbagli con una lunghissima barba. Effetto delle mille e più repliche di *Felicità Colombo*?

No: semplicemente la truccatura per la parte di giudice istruttore nel *Cadavere vivente* di Tolstoj.

(Un'idea agli autori italiani che sono sempre così fertili d'invenzione: finché Barbagli ha trenta centimetri di barba, perché non utilizzarlo per una *Bisnonna Felicità*?).

Giov.

ta alle vecchie recensioni. Questo Cenzato, che vorrebbe farmi credere a un professor Lami del tutto ignaro, nel comporre il dialogo di *Teste calde*, del dialogo e della sceneggiatura di Papà Coccarda.

2. — *La casa restaurada*, scrivevo, non è un'opera di Giovanni Cenzato ma di Giuseppe Gacosa. In altre parole, non un testo originale — nonostante la firma in un primo tempo, di Cenzato — ma la versione veneziana di *Come le foglie*.

Risposta: «Per Tabarrino una mia commedia giovanile. *La casa restaurada*, sarebbe un copiatrice autentica di *Come le foglie*... Il che...».

Direttore, La prego: si fermi sul mia («mia commedia») e sull'aggettivo autentica. Andiamo. Perché distinguere, il signor Cenzato, fra le copiatrici autentiche e le copiatrici non autentiche? A ogni modo, ecco qua. «27 novembre del 1917, Emilio Zago rappresenta al Valle di Roma una riduzione dialettale di *Come le foglie*, fatta da Giovanni Cenzato, col titolo *La casa restaurada*». Informazione che estraggo dal primo volume degli *Annali del Teatro* (1901-1920), editore Aliprandi, Milano. Esatto? Esatto. Ma Giovanni Cenzato continua a discorrere della mia commedia... E a far silenzio sul titolo. Che appartiene a un copione ottocentesca di Luigi Sugana.

3. — *All'Osteria del cavallino risorto*, scrivevo, sfruttata una commedia veneta del mio amico Palmieri.

Risposta: «Se il signor Palmieri, pardon, il signor Tabarrino, sapesse chi mi regalò, narrandomelo, lo spunto (dico il solo spunto, non i personaggi, non certo la sceneggiatura), arrossirebbe di questa sua avventata bugia».

Bene. Arrossiamo. Che vuole, Direttore: nella commedia di Palmieri, un figlio della colpa è conteso, per lucro, da due padri; e nella commedia di Cenzato, un figlio della colpa è conteso, per lucro, non da due padri ma da tre. Naturalmente, Cenzato, della commedia di Palmieri, non sa nulla. Ah la memoria che scherzi! Di una commedia intitolata *Quando al paese mezzogiorno sona*, Giovanni Cenzato — oggi — ignora tutto. Come ignora — a proposito di *All'Osteria del cavallino risorto* — il cavallino bianco di un'altra osteria. Come ignora — a proposito di *Venezia mia!* di Giovanni Cenzato — *Serenissima* e da *Base de tuto* di Giacinto Gallina.

Ma lasciamo andare. E' un polemista, Cenzato, che non cava un ragno dal muro.

Un polemista che dovrebbe — a scanso di brutte figure — copiare le lettere di risposta.

Tabarrino



Londra, Magrina, ma deliziosa questa Sally Ann Howes! (Eagle Lion).



Guglielmo Giannini

neuralgie
mal di testa
malesseri, insonnia e
dolori mensili
Scompaiono
con KALMINE

Il vero Kalmine deve portare il nome
BRIOSCHI - Soltanto ACHILLE BRIOSCHI & C.
di Milano può fabbricarlo per l'Italia

Kalmine
Azione immediata
Messa in commercio al cuore e allo stomaco

MILANO - ANNO XI - N. 19
8 MAGGIO 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni
sabato. Una copia L. 40 -
DIRETTORE: RED, AMMINI-
STRATORE: MILANO

Via Durini, 7
Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria
esclusiva: Società per la
Pubblicità in Italia
(SpA) Milano, Piazza degli
Affari, Palazzo della
Borsa, telefoni 12451/7, e
sue succursali.

EDITORIALE «FILM»

"POSTA", DA ROMA

CRONACHE DEI QUATTRO VENTI

Togliatti ricevuto da un Re - Sbagli di natura, errori di stampa - Torna Rodolfo

ROMA, maggio. E' un curioso destino che ogni qual volta, qui a Roma, si metta piede in un ristorante di lusso, si debba incontrare l'onorevole Togliatti. Badate che quest'informazione è data senza un'ombra di malignità. Chi potrà mai rimproverare a un rivoluzionario di mangiare come si deve? Saint-Just, è vero, accusava Danton di *faire ripaille* nelle taverne dorate di Parigi, fra calici spumanti e belle donne. Ma Saint-Just era un fanatico; e d'altra parte Togliatti, quando decide di nutrirsi bene, lo fa senza chiosare e senza scandalo, e non già in compagnia di donne procaci, ma soltanto della signora Montagnana o della signora Noce. Infine, ch'egli abbia cura del proprio stomaco, è una garanzia per l'ordine pubblico: i pensieri amabili dipendono sempre dalle felici digestioni.

Quattro volte mi sono imbattuto in lui, frequentando quei locali. La prima fu da «Sora Rosa»; e suo commensale (non stupitevi) era il commendatore Mattioli, direttore della Banca Commerciale. La seconda fu da «Alfredo delle fettucine»; e credo si accompagnasse l'ad Elsa De Giorgi e all'onorevole Berlinguer. Il terzo incontro avvenne in un *tabarin* notturno, sedendogli accanto Luigi Barzini junior, e di fronte Orson Welles. A Barzini il padre era morto da due mesi soltanto: ma che importa? Era di Carnevale, e di Carnevale ogni scherzo vale: quella stessa notte Corrado Pavolini, fratello d'Alessandro, partecipava con dei deputati comunisti a un *bal paré* in una casa dei Parioli. L'altra sera, finalmente, il Migliore ha fatto la sua comparsa al «Re degli amici»: e parve a tutti un bel caso, ch'egli fosse proprio ospite d'un Re! Vero che a un altro tavolo cenava Carla Del Poggio, la quale ha pure fatto testé una solenne dichiarazione repubblicana. Ma per le nostre attrici c'è sempre da supporre, se non da sperare, che le loro opinioni possano da un giorno all'altro cambiare di colore. E anche questo sia detto senza perfidia: poiché le parole delle belle donne possono cangiare colore con la massima ingenuità, «come quando l'ulivo è sotto il vento»; e quanto poi alle attrici, grazia della terra, sono proprio come quei fiori che si voltano al vento, o al sole, secondo come gira. La loro mutevolezza, non è che un sintomo della loro vaga, privilegiata fragilità: se fossero irremovibili, sarebbero soltanto dei macigni. Ora Carla Del Poggio, che non ha un cuore di sasso, segue la stessa sorte delle ortensie e delle campanule, azzurre al mattino, rosse di sera, biancheggianti la notte. Nè certo voi riconoscereste la brunetta d'un tempo, adesso ch'essa recita Oscar Wilde sotto una fulgida corona di capelli biondi.

Mi perdoni la repubblicana l'immagine della corona. Tanto, monarchia o repubblica, io sarò sempre il più rispettoso dei suoi sudditi.

Vi ho nominato tre trattorie romane, troppo famose perché mi sospettate loro agente di pubblicità, guardandomi però bene dal nominarvi quell'altra, dove in genere non vanno che signori soli, o l'altra dove non si trovano che signore o signorine, per lo più accompagnate a due per due. Non pensate troppo male di quest'ultima. Certe amicizie femminili, in Italia, non attecchiscono; e il bisogno che hanno dame e damigelle di ritrovarsi fra loro, a date ore, lungi dagli occhi indiscreti o dagli interventi rumorosi del sesso forte, si deve più che altro a quello spirito «isolazionista» che l'occupazione americana ha messo di moda nella Capitale, insieme al *wisky* ed al *gum*. Come nei *clubs* muliebri di Boston o di Filadelfia, da cui la più austera regola puritana esclude ogni sospetto di *laison dangereuse*, così nei ritrovi dell'Urbe si danno convegno le donne, nient'altro che per raccontarsi i fatti loro, alla maniera delle indipendenti d'oltre Oceano, e nello stile di Irene Brin. La piaga dell'amor saffico non le ha toccate, per fortuna, neppure dopo che la signora Maltagliati ha recitato *La prigioniera*; e per

quanto si mormori sul conto di qualche attrice, non sono riuscito ad accertare che un caso, uno solo: e cioè di quell'infelice che da anni, ormai, subisce il peso morale e materiale della grossa, ansimante, orribile strega che le fa compagnia. Mancò disgraziatamente un Adamo, a questa Eva di centotrenta chili, ed eccola rifarsi sulle «prigioniere» del suo sesso. Ma non è, ripeto, che un'eccezione. Un vampiro non fa l'inferno, allo stesso modo che una rondine non fa primavera.

Le mormorazioni hanno più corso circa quell'altro locale, dove, una notte, sentii protestare per un finocchio ch'era stato messo in conto cento lire.

Perché dunque — era insorto il cliente — dovrebbero costare così cari, con tanti che se ne trovano in giro?

Avevo preso posto a un tavolo anch'io: ma «solo e senza alcun sospetto»: a me i finocchi non piacciono neppure come alimento; e siccome suppongo che la cosa si sappia, così frequento pure quei locali senza timore. Vennero poi dei colleghi, e m'indicarono la *petite table* dove Michel Simon, il grande attore francese, cenava con Tennessee Williams, il grande commediografo americano; poi quella dove Cocteau aveva desinato, una sera, con un ballerino russo, la sera seguente con un regista italiano. Poi si parlò d'altro; e il discorso scivolò, non so come, sui *refusi* tipografici: alcuni dei quali appaiono talmente deplorevoli, che si pensa esserci entrato il demone lasciandovi lo zampino. Figurarsi che, ultimamente, il nome di «Luchino» fu trasformato in «Buchino» (l'articolo parlava d'un caro amico nostro, progressista in arte non meno che in politica); che «due pellicce d'attrici» diventarono, grazie a un errore diabolico del tipo, «due pellicce d'attrici»; che invece d'una *saga* di Sibeli, si dovette leggere, inorridendo, un'altra cosa (povero vecchio Sibelius: a quell'età!); e che una «baccante», alterandosi nel testo d'una casta relazione musicale, si trasformò in una «leccante» ai nostri occhi esterrefatti. Qualcuno ricordò, allora, qualche *refuso*

del tempo passato, anche più infernalmente famoso: quegli «Amanti in fuga» che nel *Popolo d'Italia* di nove anni fa, bene in vista fra altri annunci cinematografici, ebbero a subire il più scellerato cambio di vocale; e quel celeberrimo svarione dell'antica *Perseveranza*, per cui, dovendosi dar conto della Regina d'Italia, e del sindaco di Milano inchinati galantemente a «baciare la mano», il pudico vocabolo italiano fu convertito in un altro, venezianissimo, che però nemmeno i veneziani pronunzierebbero senza arrossire! Le parole, come vedete, possono subire delle inversioni al pari degli individui. E far rumore, dare scandalo ancora di più.

Rivedremo dunque, dopo il *Figlio dello sceicco*, anche l'*Aquila nera*? C'è una ripresa di curiosità, diciamo pure di appassionamento, nel pubblico americano per Rodolfo Valentino — altro buon effetto, immagino, dell'ottima ripresa di rapporti con l'Italia — e si può ben capire come anche il pubblico nostro sia disposto a parteciparvi. Tornerà dunque a calare anche fra noi l'aquila valentiniana, occhio infallibile e artiglio inesorabile, che tante e tante prede femminili si beccò via, nello spazio di cinque continenti, facendone strage. E' tornato a farle da messaggero, intanto, quel fox che fu composto, appunto, in gloria dell'attore pugliese dopo il trionfo dello *Sceicco*, e che dopo vent'anni sento riecheggiarmi intorno, piovendo giù dalle finestre che ormai l'aprile ha spalancato:

O am the Scheik of Arabys your love belongs to me...

Sogneranno ancora, donne e fanciulle, d'essere rapite sul cavallo arabo di quel Rudy, la cui mesta e bruciata bellezza è tuttora il rimpianto, lo spiro, lo spasimo di centomila inconsolabili «vedove» americane? Non più su un destriero equatoriale giungerà a noi l'irresistibile: ma addirittura, come Giove, trasformato in aquila nera. Vero che il Tonante si fece aquila soltanto per rapire Ganimede: poiché, infine, a quel tempo là, certi gusti li avevano anche gli Dei. Ma adesso è un'altra cosa. Non stiamo dunque a sottillizzare.

Marco Ramperti

DOPO IL RECORD DI MASSAUA

CLARA E LEONARDO AI FERRI CORTI

2b film contro un primato mondiale

Arriveremo ultimi, ma non importa. I quotidiani già ne hanno parlato a lungo, ma la notizia appartiene un poco anche a noi, perché, se è vero che Maner Lualdi ha la soddisfazione (voglio sperare che sia così) di essere il genero della Wandissima, è altrettanto vero che il conte Leonardo Bonzi è regolarmente coniugato con Clara Calamai.

Alle 17,30 di venerdì 30 aprile: piove anche in piazza Eleonora Duse. Clara Calamai che, dopo il decollo dell'apparecchio da Campofornido, è immediatamente ripartita per Milano, vive ancora di riflesso le emozioni delle quarantotto ore precedenti. E' a letto, lievemente affaticata, e legge *Il miracolo delle campane* di Russel Janney; ad intervalli, si interrompe per rispondere alle telefonate degli amici che chiedono notizie.

La cronaca è presto fatta, e nelle parole di Clara c'è tutto l'entusiasmo (e, diciamo pure, l'apprensione) per la coraggiosa impresa del marito. Tutto di nascosto, campeggia, ha fatto i preparativi; io l'ho saputo soltanto pochi giorni prima della partenza. Il *Crifo* è un apparecchio da turismo trasformato per l'occasione; è piccolo e nel salone di là ci starebbe comodamente. Pensi, quindi, cosa vuol dire un carico di ottocento chilogrammi di carburante!

Le fotografie delle rispettive mogli, quelle — almeno — le avranno portate con loro! E' questione di pochi grammi... Può anche darsi, ma non

glielo assicuro... Un thermos di caffè, una bottiglia di aranciata e un po' di cioccolato: niente altro. Leonardo era vestito come lei: un pull-over e una giacca sportiva. Sono partiti alle otto di mercoledì: alle 12,10 una telefonata da Brindisi. «Tutto bene». Finalmente potevo respirare! Sì, perché il decollo mi ha fatto provare un certo «spaghetto».

Il peso eccessivo del carburante, infatti, ha fatto alzare l'apparecchio proprio al bordo della pista. Poi, verso le undici del giorno dopo, è stata diffusa dal Cairo la notizia che il record era fallito: delusione, quindi, ed apprensione, perché non riuscivamo a renderci conto dell'incidente. E pensare che la prima parte del volo — la più difficoltosa — era andata così bene! Ma due ore dopo un Italcable rimetteva le cose a posto: «Ritrovato record battuto baci Bonzi». Così, da Udine a Massaua, hanno impiegato esattamente 24 ore e sei minuti: 4170 chilometri in linea retta... — ...e un record soffiato ai russi.

Sì, sì, tutte belle cose: anch'io ne sono felicissima, ma è troppo pericoloso... Clara si preoccupa per il marito, e non possiamo certo darle torto; io, invece mi preoccupavo per Clara. E credo, io pure, di avere ragione. Il conte Bonzi è recordman mondiale: ormai ci ha preso gusto e non tarderà molto a far parlare nuovamente i giornali. Vuole, forse, oscurare la fama della consorte? E può, d'altra parte, Clara far parla-

re di sé soltanto di riflesso? Mi rifiuto di crederlo. Claretta, dacci sotto: sei una ammirabile moglie, ma per me (o per noi) non basta. Ad ogni record di tuo marito, devi rispondere con un film. Un film che deve essere un record Claretta, ci siamo capiti?

Giov.

* UN NUOVO «Mayerling» è in preparazione ad Hollywood, con Joan Fontaine protagonista. Ma un altro se ne annuncia a Parigi, realizzato da Jean Delannoy e interpretato da Jean Marais — nella parte dell'arciduca Rodolfo — e da Dominique Blanchard in quella di Maria Vetsers. Dominique Blanchard è la figlia ventenne di Pierre; rassicuriamola stranamente a Jennifer Jones e ha debuttato recentemente in teatro sotto la guida di Louis Jouvet. «Mayerling» sarà il suo primo film.



A sinistra: Venezia: Memo Benassi fotografato in Piazza San Marco; e, gentile, Sarah Ferrati gli porge il calice dell'aperitivo. A destra: Toti dal Monte e Giulio Stival.

UN GRANDE ATTORE E UNA GRANDE CANTANTE

Il palcoscenico della vita URGENTE DA PRAGA

DI MEMO BENASSI

No, non si tratta di Praga capitale della Cecoslovacchia; questo lo dico subito a scanso di equivoci, quei maledetti equivoci che — non si sa come — hanno attribuito a me, anziché a Ricci, un colloquio con la vedova di Alessandro

Moissi, con annessa appendice di teschio ed anello. Confermo, quindi, che quanto sto per raccontare è effettivamente accaduto al sottoscritto Memo Benassi, nato in provincia di Parma da genitori reggiani nell'anno... Ma tutto questo interessa esclusivamente l'anagrafe, non vi pare?

Potrebbe, invece, riuscire interessante il racconto della mia prima vocazione disperatamente naufragata all'età di ventidue anni, quando debuttai come tenore: un primo atto abbastanza liscio, ad onore del vero, ma una stecca colossale alla metà del secondo che mi consigliò — seduta stante — ad abbandonare precipitosamente il palcoscenico tra fischi e proteste.

Ma ritorniamo a Praga, il povero ed indimenticabile Praga. Fu lui che mi portò in primo piano con *Canida*, fu lui che mi prescelse per l'avventura più bella e più grande della mia vita di attore: la comunione artistica con la Duse. Ciò avvenne quando la grande attrice tornò alle scene.

Io ero allora al Niccolini di Firenze con la Gramatica, quando ricevetti il seguente messaggio: «Presentati alla Duse con questo telegramma: Albero Ligure Torino Marco Praga». A Torino si preparava *La porta chiusa*; c'era anche Ernest Zaccagnini, con un gesto veramente unico negli annali del nostro teatro, aveva messo a

disposizione della Signora la propria compagnia. Ed eccoci alla tournée americana. Ricordo, come se fosse avvenuto ieri, il debutto al Metropolitan di New York: un trionfo addirittura. Trecentoventi «corbeilles» di fiori furono, in quell'occasione, regalate alla Duse che le destinò alla vicina chiesa di Lexington Avenue; trattenne per sé, soltanto, un gran mazzo di orchidee inviate da Stanislawski, uno di begonie offertosi da John Barrymore ed uno di fiori rari che Rodolfo Valentino le aveva portato personalmente.

Ma il ricordo per me più caro si riallaccia alla rappresentazione di *La donna del mare*. Vi parlo di un episodio avvenuto venticinque anni fa, eppure — se è lecita una nota di venialità — sappiate che l'incasso fu di 750.000 lire, bastando quella serata per pagare tutta la tournée. Il successo fu immenso, e credetemi che l'aggettivo non è fuori luogo: al termine dello spettacolo una folla più fitta e più entusiasta del solito si assiepò dinanzi alla porta del palcoscenico per applaudire, come al solito, la Signora quando lasciava il teatro.

Come apparve, fu uno scroscio di applausi; tutti agitavano il braccio in segno di saluto e scandivano il nome dell'attrice. Si allontanò, quindi, la Duse, ma la folla ristette; qualcuno subito ci fu che volle darsene una ragione, e la Signora non ebbe difficoltà ad accontentarlo. «Sono sicura — disse — che questa folla aspetta il ragazzo perché stasera ha avuto un grande successo».

Il «ragazzo» ero io, e la grande, indimenticabile attrice fu la prima a complimentarmi. «Voi! quelqu'un» scrisse il *New York Times*. Per l'occasione, comparirono addirittura — tanto nomi! — recensioni di Alla Nazimova, Charlie Chaplin, Pola Negri ed Ernst Lubitsch.

Ecco uno dei ricordi più belli, forse il più significativo, della mia vita di attore. E lo affido a voi per la prima volta, perché mai l'ho raccontato sui giornali.

Memo Benassi

A sinistra: Venezia: Memo Benassi fotografato in Piazza San Marco; e, gentile, Sarah Ferrati gli porge il calice dell'aperitivo. A destra: Toti dal Monte e Giulio Stival.

Si, sono stata al manicomio: di passaggio, intendiamoci, poiché mi interessava di vedere i pazzi piuttosto da vicino. Fu un pomeriggio, a Quarto. Il direttore mi accompagnava attraverso i reparti, illustrandomi clinicamente i casi più interessanti.

Ricordo che rimasi vivamente impressionata dagli atteggiamenti di taluni ricoverati — all'apparenza per nulla dissimili da tutto il resto dell'umanità — che a tratti venivano assaliti dal male e urlavano e gesticolavano spaventosamente.

Fu appunto uno di essi che, improvvisamente, si dette ad alzare la voce, richiamando l'immediata attenzione dell'infermiere. Due assistenti lo afferrarono per immobilizzarlo, mentre il poveretto emetteva suoni di sartioli che nulla avevano di umano.

Il solito — rispose il direttore all'infermiere che lo guardava con aria interrogativa.

Ormai è tutto sciupato. Non importa: ne acquisteremo un altro. Lei sa benissimo che non c'è altro rimedio.

Sta bene. Vado.

Pressapoco a questa maniera si svolse il dialogo che, a dire la verità, non mi riuscì troppo chiaro. Ma il direttore mi venne in aiuto.

Adesso vedrà, signora, di quale cura si tratta.

Di lì a poco, infatti, l'in-

fierme fu di ritorno: portava un grammofono a valigia e un disco molto logorato. Compresi, allora, l'enigma e non vi dico quale fu la mia soddisfazione — e commozione — nel risentire una delle mie più care interpretazioni.

Il poveretto sedeva a pochi passi di distanza: ebbi, quindi, la possibilità di osservare attentamente la distensione che in lui si andava, man mano, operando. Cessarono le grida, appena il disco si mise a girare, e — dopo una specie di ranto breve — fu il silenzio più assoluto ed attento; gli occhi, iniettati di sangue, ritrovarono la dolorosa espressione di sempre, mentre l'alucinata fissità lasciava trasparire un'insolita emozione. Come il disco prese girare a vuoto, il pazzo scosse il testone — a più riprese, — quasi a significare la sua approvazione e il desiderio di ascoltare nuovamente il pezzo.

Due lacrime mi rigarono il volto. L'infermiere si volse a me per spiegarmi:

«Questo, signora, è un disco della Toti, ed è l'unico che riesca a calmarlo».

E tu sai chi è questa signora? — chiese allora il direttore.

«No, non so — rispose timidamente l'uomo in bianco».

«E la Toti... La Toti, in persona».

Toti Dal Monte



A sinistra: Venezia: Memo Benassi fotografato in Piazza San Marco; e, gentile, Sarah Ferrati gli porge il calice dell'aperitivo. A destra: Toti dal Monte e Giulio Stival.

TUTTO IL MONDO FILM-LUCE

Giornale n. 1

Prego, signori, da questa parte: troverete qui notizie di tutto il mondo, fresche e di prima scelta. Vogliamo cominciare col matrimonio di Lana Turner? Lana Turner-Bob Hopping, oggi sposi. Ricorderete Bob Hopping? Ve ne ho già parlato una volta: industriale dello stagno, ben pagato e ricco a miliardi, naturalmente. Lui era la prima volta che ci si provava, lei — invece — è una veterana: è il quarto, questo matrimonio, e suppongo che i fiori d'arancio saranno un po' appassiti. Notizie giunte per cablogramma direttamente da Billy Wilkerson, l'uomo che ha scoperto Lana e che ha messo a disposizione il suo appartamento per la cerimonia nuziale, assicurano che la sposa era agitatissima (ma come, non ci ha ancora fatto l'abitudine?) e che un'orchestra dava una nota di romanticismo alla scena, mentre suonava in sordina «Ti amo, sinceramente». Volete ora che vi racconti anche la prima notte di matrimonio? Non credo che occorra molta fantasia per ricostruirla: suppongo che Bob Hopping ci si sarà trovato benissimo sotto le coperte di Lana, anche se ormai siamo nel mese di maggio. A proposito di maggio, per l'inaugurazione della Fiera di Milano abbiamo visto in piazza del Duomo le Peter Sisters: vi assicuro che ci stavano appena, nonostante le rispettabili dimensioni del Sagrado. E' un vero peccato che i nostri uomini politici non ci abbiano pensato durante la campagna elettorale. «Come è andato il comizio di Pinco Pallino?». «Pueh! Quattro gatti in tutto: la piazza era quasi vuota...». Bastava affittare ad ore le Peter Sisters e sul Sagrado non c'era più posto. E tutto questo senza scomodare migliaia di persone con biglietti di invito o cartoline precetto. Chi sono, dunque, le Peter Sisters? Diamine, non ricordate di averle viste in film le tre famose ciccione negre? Mattie, Annie e Virginia: complessivamente 451 chilogrammi! Io le ho incontrate al ristorante: uno spavento, un ciclone, una catastrofe addirittura! Hanno divorato, montagne di pagnotte e chilometri quadrati di bistecche. Negli ambienti milanesi si nutrono serie preoccupazioni: va bene, infatti, che Marshall ci abbia mandato piroscalfi di derrate, ma se le Peter Sisters si fermano qui qualche giorno ancora, va a finire che ci rimettiamo addirittura del nostro! Mattie, in particolare, ha una speciale predilezione per i nostri vini, e lo dimostra vuotando a garganella fiaschetti di Chianti e di Orvieto. A proposito di Orvieto, il noto e brillante avvocato-scrittore Arturo Orvieto è comparso — una volta tanto e sempre a Milano — sul banco degli imputati, insieme ad Arrigo Benedetti direttore dell'Europeo: entrambi sono stati chiamati a rispondere di un articolo riguardante la signora Elisabetta Giordano Petrucci, figlia del noto compositore di musica. Evidentemente, alla signora Elisabetta, era una musica che non garbava. Ma tutto questo non ha importanza e ci lascia del tutto indifferenti,



Roma. Valentina Cortese è partita per Hollywood, via Londra. A sinistra: il bacio e l'arrivederci di Rossano Brazzi, che la raggiungerà a Hollywood. A destra: il saluto e l'augurio di «Film» recato a Valentina dalla nostra corrispondente.



VERSO LA MECCA DEL CINEMATOGRAFO

Valentina è partita piangendo

L'abbraccio e l'arrivederci a Hollywood di Rossano Brazzi

ROMA, maggio

Quando voi leggerete queste righe, Valentina Cortese — la nostra cara, piccola Valentina — sarà già al lavoro in un teatro di posa londinese: «partigiana» italiana nel film *La montagna di vetro*, diretto da Henry Cass con Daley Grey. Dall'Inghilterra, tra un mese, la Cortese si imbar-

cherà sul «Queen Mary» verso gli Stati Uniti; ad Hollywood, infatti, è attesa dalla Fox, con la quale ha firmato un contratto per sette anni.

Valentina non voleva andare in America: a lei bastava fare del cinema in Italia, ed anche del teatro che le piace immensamente (e per il quale ha rive-

lato spiccatissime doti). Infatti, quando Mario Luporini — direttore per l'Italia della Fox — le propose ripetutamente quel contratto, disse chiaro e tondo che non ne voleva sapere; solamente in un secondo tempo si decise a telefonargli la sua approvazione, in seguito ad alcuni dispiaceri per l'interpretazione di un film

uscito proprio in questi giorni.

Sono stata molto vicina a lei nell'ultima settimana di soggiorno romano: corse nei negozi, firmò su infiniti fogli di carta bollata e lunghie soste da Schubert, perché la Cortese vuole — tanto a Londra che in America — dare una dimostrazione dell'eleganza delle attrici italiane. L'ho vista in-

guaiata in lucide sete, elegantissima nel «gabardine» bianco che la vedrà scendere dall'aereo ad Hollywood e quasi bimba nella «marinara» che indosserà sbarcando a New York.

L'ho accompagnata, infine, all'aeroporto il giorno ventinove di aprile: esattamente alle 13,42 un quadrimotore ce l'ha «rubata», dopo infiniti addii documentati dalle foto che vedete. Il visetto di Valentina era pallidissimo: sembrava una piccola bimba spaurita e disperata di andarsene così sola verso una grande e bella avventura.

E che sia veramente una grande e bella avventura noi possiamo esserne certi, perché Valentina possiede grazia, intelligenza e sensibilità in misura tale da accontentare anche i più esigenti in materia. Le soddisfazioni che proverà Valentina apparterranno anche a noi che la seguiamo con vigile affetto: sarà, anzi, come se non fosse partita, tanto è vicina al nostro cuore.

Emmeè

Alla signora ELSA MERLINI MILANO

Cara Elsa, due righe in fretta per chiederle, in tutta confidenza, se le piace recitare Goldoni. La mia domanda, badi, non è mossa da dubbi che mi siano sorti ascoltando le Sue interpretazioni goldoniane a fianco di Baseggio, ma soltanto dal ricordo della viva ripugnanza che Ella provava un tempo per il repertorio italiano. Il sapere che ora Lei non recita più che commedie d'un italiano m'intenerisce e mi preoccupa. M'intenerisce perché mi fa tanto

DANIELE D'ANZA:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Ho capito. Forse si organizzavano spettacoli all'aperto.

Mi conceda una domanda, Mister Welles: e con Rosina Anselmi, mi dica, con Rosina Anselmi non si è ancora fidanzato? Sarebbe una Gildona. Mi creda, mister Welles.

Ma ci pensate, ci pensate a Claudio Gora che vuol mettersi a fare il regista?

Gilberto Lovero, un giorno ti pentirai della stroncatura di Eduardo. Oh ambizioso Gilberto. Per la gioia di un garbato pezzo umoristico, per il sadico piacere di contarla diversa dagli altri, per la vanità di metterti nella vetrina dei difficili... Gilberto mio, perché l'hai fatto?

No, in fondo ti capisco. Vuoi essere originale. Non per nulla parli sempre bene di Diana.

Giulio Stival ha inaugurato la sua stagione veneziana al teatro del Ridotto. Insomma: i maligni dicono che si è ridotto al Ridotto.

Lualdi e Bonzi ce l'hanno fatta. Da Campoformio a Massaua — 4100 chilometri — in ventiquattro ore.

Con Clara Calamai e Cicci Lualdi a casa, non abbiamo però ancora capito se si è trattato di un raid sportivo o di un raid pubblicitario.

Non so se la colpa è delle penne «Biro». Certo è che i nostri letterati scrivono sempre di meno, e sempre più brevemente. Un titolo ampio, un sottotitolo diffuso, una grossa firma: e in mezzo? Perché in mezzo bisogna pur metterci qualcosa, il titolo e la firma non bastano. Avanti di questo passo, non pretendano di scrivere sempre dei capolavori. Al massimo, dei centimetri di capolavori.

E alla colonna infame di questa settimana non posso metterci che la sbornia di Elsa Merlini alla prima della *Locandiera*.

No, non mi avete capito. Non dopo la prima, per festeggiare l'esito. Ma prima della prima, per far la festa all'esito.

Il che è tutta un'altra cosa.

Daniele D'Anza

La partenza di Valentina Cortese. A sinistra: le ultime lacrime fra le braccia amiche di Luciana Danieli. A destra: il paterno bacio di Mario Luporini, il produttore della Fox che l'ha scritturata per l'America.



DINO FALCONI:

2 RIGHE IN FRETTA

Lettere senza francobollo

Alla signora ANNA MAGNANI ROMA

Cara Anna, due righe in fretta per dirvi che mi sono recato pieno di fiducia e di speranza a vedervi in *Assunta Spina*. Ho la disgrazia di rammentarmi con precisione l'*Assunta Spina* dei tempi del muto che ebbe a ragguardevole interprete Francesca Bertini; è una disgrazia perché significa che sono ormai ben lontano dall'essere un giovanetto; ed è una disgrazia perché quel ricordo non mi ha consentito di ammirare Voi. Che ci volete fare, mia cara Anna, la Bertini, a parte la sua venustà, non fu mai una grande attrice nel senso artistico della parola, mentre Voi, da *Roma città aperta* in poi, andate per la maggiore, Cocteau di qui, premi di lì, milioni di qui e di lì, ma la Bertini riuscì ad essere *Assunta Spina* e Voi, no. Questo non diminuisce per nulla la vostra arte, beninteso. È una semplice questione di parte. Io ho per il mio eccellente amico Vittorio De Sica la più grande stima, ma inorridisco se penso all'eventualità di una sua interpretazione di *Otello*. Ora non è possibile che voi, attrice intelligente e spiritosa, non abbiate sentito in partenza che *Assunta Spina* non era parte vostra. E allora, in confidenza, perché l'avete accettata? Li quadrini? Ma no, via, ché, anche se oggi ce ne vogliono tanti, voi non avete più bisogno di andarci disperatamente a caccia. E se pure foste stata mossa dall'idea di quel metallo, non avete pensato che l'esito non brillante d'una vostra interpretazione avrebbe potuto pregiudicare i quadrini di domani? Il leone della favola di Androclero non riusciva ad essere ruggibondo e divoriero come si conveniva proprio per colpa d'una semplice spina. Ed era un leone. Un imperatore romano morì per colpa d'una spina di pesce che gli si era conficcata in gola. Ed era un imperatore. Bisogna star bene attenti alla spina. Perché, vedete, a mio modestissimo parere, la vostra *Assunta Spina* non aveva proprio nulla a che vedere col personaggio immaginato da Salvatore Di Giacomo; ci aveva così poco a che vedere che quasi quasi m'è parso che si trattasse di tutto un altro personaggio. *Assunta* assente, insomma. Di presente, ahimè, non ho visto che la spina. E invano voi avete cercato atteggiamenti e pose che corrispondessero in qualche modo alla protagonista. Non c'è posa senza spina. Peccato. Vuol dire che sarà per un'altra volta.

Molti cordiali saluti dal vostro.

Alla signora ELSA MERLINI MILANO

Cara Elsa, due righe in fretta per chiederle, in tutta confidenza, se le piace recitare Goldoni. La mia domanda, badi, non è mossa da dubbi che mi siano sorti ascoltando le Sue interpretazioni goldoniane a fianco di Baseggio, ma soltanto dal ricordo della viva ripugnanza che Ella provava un tempo per il repertorio italiano. Il sapere che ora Lei non recita più che commedie d'un italiano m'intenerisce e mi preoccupa. M'intenerisce perché mi fa tanto

piacere che un'attrice come Lei dedichi finalmente l'intelligenza e l'abilità a opere d'arte nate in Italia; ma mi preoccupa perché mi assale il sospetto atroce che per essere recitati da Lei si debba essere morti. Che vuole, cara Elsa, io conosco la grande maggioranza degli autori italiani e anche se parecchi di essi scrivono allettati dal miraggio dell'immortalità, Le posso assicurare che la grande maggioranza pensa meno ai posteri che ai contemporanei. Voglio dire che i contemporanei, in fin dei conti, danno quello che i posteri non potranno mai dare: danno di che vivere. Può anche darsi che i posteri farebbero volentieri la stessa cosa; ma sarebbe del tutto inutile perché i posteri cominciano ad essere tali soltanto dopo che uno muore. Nel caso specifico — se tutti l'avessero pensata come Lei nei riguardi degli autori italiani — molti posteri sarebbero posteri d'un morto di fame. Ora io non capisco bene come sia andata questa storia d'una Merlini goldoniana, se cioè questo Suo incontro con Goldoni sia una specie di atto di contrizione o se invece Ella non si sia messa a recitare Goldoni nella speranza che almeno così Le sarebbe arreso un buon successo finanziario. I schei i xé la base de tuto. O, meglio, la baseggio de tuto. Se la mia seconda ipotesi fosse quella giusta, una volta di più Papà Goldoni sarebbe stato il paladino ideale dei suoi colleghi viventi e il teatro italiano avrebbe preso una rivincita sulla di Lei ostilità nella persona dell'avvocato Carlo. Sennonché c'è un piccolo guaio: pare che l'esito finanziario non sia poi così notevole, anzi pare che notevole non sia affatto. E allora ho gran paura che Lei, cara amica, abbia buon gioco per dire con amarezza: «Vedete? Ho voluto recitare esclusivamente un autore italiano della fama di Goldoni, eppure non ho incassato un soldo!» Resterebbe da vedere, naturalmente, se la colpa è di Goldoni o se è della Merlini che recita Goldoni. Ma questa, come diceva Kipling, è un'altra storia. Molti devoti ossequi dal suo.

Dino Falconi

Isa Miranda ha scritto al nostro Dino Falconi questa lettera:

Roma, 18 aprile 1948

Caro Falconi, ho letto la sua lettera aperta a me indirizzata sul settimanale «Film» del 17 corr. Avrei gradito da lei una lettera su un altro argomento ma non posso pretendere che lei si occupi di me secondo i miei desideri. Non so chi siano coloro che «hanno deprecato pubblicamente ed ufficialmente in termini polemici piuttosto pungenti la mia adesione ad un certo partito politico». Intanto io non ho mai aderito a nessun partito politico né ora né prima, quando era per lo meno consigliabile aderire ad partito dominante. Se a «qualcuno» ha fatto poi dispiacere la mia adesione al manifesto della difesa del cinema italiano, le dichiaro che sono convinta delle giuste richieste formulate in quel manifesto e credo, in ciò, di trovarmi d'accordo anche con lei che non da oggi difende le indiscutibili esigenze del nostro cinema. Rimane lo sfruttamento a carattere politico che qualche gruppo ha fatto di alcune mie frasi sul mio attaccamento al popolo e sul mio desiderio di libertà e di giustizia. Avrei potuto fare delle precisazioni. Non l'ho fatto perché in fondo mi ha fatto piacere vedere, per la prima volta, dei giornalisti politici occuparsi di me senza ingiuriarmi o mancarci di rispetto come a suo tempo fecero la maggioranza dei giornalisti fascisti. Ad ogni modo, caro Falconi, mi è veramente grata l'occasione che mi ha permesso di scriverle e di ricordarmi a lei. Le scrivo questa lettera in data non sospetta: oggi è il 18 aprile. Cordialmente sua.

Isa Miranda

SI STA GIRANDO un corollario-irraggio sul campo di lavoro degli ebrei profughi in Italia: produzione Marfello, organizzazione O.R.T., direttore di produzione Franco Cancellieri, regista Dino Risi e operatore Romolo Carroni. Le riprese verranno eseguite a Milano, Cremona e dintorni di Torino.

LA FIGLIA di Ingrid Bergman, Pia Lindstrom, di nove anni, ha debuttato nell'ultimo film della madre «Giovanna d'Arco».

"FILM" PRESENTA:

Lo specchio dei sensi

ROMANZO DI SALVATOR GOTTA

Ella sentiva sul suo busto, sulla sua testa, sui suoi capelli e sulle sue mani la carezza che lo sguardo di lui vi posava, senza darle requie, lasciandole delle sbavature che le titillavano entro lo stomaco quasi un bisogno di vomito. Eppure non si ribellava di botto, come avrebbe saputo fare anche solo poco tempo addietro. Soggiaceva, perché «bisognava passar di lì», non inimicarsi quell'uomo che le aveva portato notizie di sua sorella e gliene avrebbe fornite delle altre ancora, fino al giorno in cui lei e sua sorella non riuscissero finalmente a congiungersi. Tutto dipendeva, insomma, da quella forza d'attrazione immensa che portava lei e sua sorella a raggiungerla, nell'orbita della quale tutto veniva travolto, come da un vento impetuoso.

«Scusi, signora; lei è in lutto?». «Sì. È morto mio padre». «Quando?». «Quindici giorni fa; quando ero al mio paese...». «E non me l'ha detto subito? Io ho avuto cuore di parlarle di cose futili. Oh, mi perdoni!».

Si curvò a prenderle le mani, sul grembo, e la guardò negli occhi con una accoratazza così intensa da sembrare sincera. Invece a lui non importava proprio nulla di un dolore che ella avesse potuto soffrire, come, del resto, anche lei, ora non importava più nulla che fosse morto il Ceneda. Ben altre cose più importanti erano successe, dopo. Giocarono entrambi, un po' di commedia. Egli ebbe l'occasione di sedersi sul bracciolo della poltrona ov'ella sedeva e, quando ella si alzò, di cingerla alle spalle, soffiandole da un'onda di tenerezza.

«Non può immaginare che cosa non sarei disposto a fare per lei!». Le stesse parole dovevano essere state dette a Jeanne Ledoux quando quella tendeva a farsi fare un provino per il cinematografo. «Sì, lo so, lo credo. Grazie. Ma adesso bisogna proprio che vada». Reazione blanda, fatta con una gentilezza che lasciava in lui adito alle più rose speranze. «Ho sempre pensato a lei, creda, in questi giorni passati! Che giorni! Quale attesa! Senta, senta... Mi conceda ancora un minuto...». «No, proprio non posso più. Suo buono... Mi lasci...». «Ma tornerai...». «Sì, tornerò...». «Ti telefonerò... appena saprò...». «Ecco, mi telefoni...». «Posso pensare a te in questi giorni?...». «Ma sì...». «Lo sai come?». «No, ma... posso immaginarmelo...». «Mi sembrerà di impazzire...». «Buono, buono, su! No...». «Riusci ad evitare il bacio, con uno stratagemma energico. Attraverso le tre sale, tranquillamente, avendo intravisto che, giù in fondo, si muoveva il cameriere».

Secondo tempo

«Nicolet! Nicolet! Le voci della bimba si diffuse nel giardino ma nessuno rispose; passavano alcuni camioni in quel tratto della via Ludovisi poco prima della svolta in Via di Porta Pinciana; perciò la voce della piccola Julie non fu udita né da sua madre né da Nicolet che da quei signori del cinema, i quali stavano prendendo il tè nel salone; e si che il salone della villa era al primo piano e le sue finestre davano sul giardino, tutte spalancate in quell'ora rossa di crepuscolo estivo. Era il ventotto di giugno e faceva caldo; giornata splendida, senza una nuvola».

Julie andò a buttare una manciata di ghiaia nella vasca della fontana, si lavò le mani, se le asciugò nel grembiule e si sedette, infine, su una delle panche di marmo che fiancheggiavano la balaustrata barocca alta sul terrapieno. Trasse un sospiro, con un fare di donna che si ravviò i lunghi capelli biondi sciolti sulle sue spalle e congiunse le mani sul grembo, stanca, mentre il desiderio l'avrebbe spinto a chiamare ancora Nicolet che le aveva promesso di uscire nel giardino e di restare un poco con lei, sola; ma, essendo ella una bimba riflessiva, pensò che sarebbe stato inutile chiamare Nicolet, dopo l'arrivo di quei tre signori del cinema venuti a prendere il tè proprio soltanto perché c'era Nicolet.

Da quando questa era arrivata — poco più di una settimana — la vita, in casa, era completamente cambiata. Prima, la vita della piccola famiglia — compo-

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI. — Si proietta un film e Gina Bersani trova somigliantissima a lei la protagonista Solange che tradisce il marito, lusingata dalla ricchezza dell'amante, Gina, allora, vuole indagare e riesce a conoscere la verità dalla madre, mentre il padre muore improvvisamente. Viene a sapere, così, di avere una gemella; la madre, quella vera, è morta di parto in America quando ancora il padre era scapolo. L'altra gemella fu rubata da un francese riale del padre che, sposatisi, impose alla moglie di allevare Gina come se fosse sua figlia. Gina si sente estranea, ora, in famiglia ed è presa — anche — dal dubbio della paternità non certa. Un pomeriggio, si reca a casa del conte Zegridi che — mantenendo una promessa, a lei fatta — ha svolto indagini sulla identità dell'attrice. Jeanne Ledoux non è uno pseudonimo: porta il nome del padre, morto, e abita a Parigi.

sta del papà, il commendatore Germano Sillabò, della mamma, la signora Susanna Sillabò, e di Julie — trascorrevano anche troppo tranquilli.

Germano Sillabò, capo divisione al Ministero della Pubblica Istruzione, era un signore pressoché cinquantenne, grassottello, dal cranio completamente pelato, dai baffetti e dal pizzetto che lo facevano assomigliare a Gabriele D'Annunzio. Sempre azzimato, vestito con una giacca scura e pantaloni a righe, camicia bianca, colletto inamidato, scarpe nere di lustrina, scricchiolanti, radunava in sé le caratteristiche dell'alto funzionario ministeriale e dell'intellettuale fine-ottocento. Infatti i suoi gusti, la sua cultura, la sua educazione spirituale, non meno che la sua figura esteriore, restavano ancorati a quell'epoca sebbene la sua furberia e la sua naturale disposizione all'arrivismo, alla facile ossequenza per le opinioni altrui, lo rendessero ligio a riconoscere ed ammirare, a parole, le più moderne ed audaci conquiste sia nel campo dell'arte che del vivere sociale. La sua gentilezza e la sua disposizione a dar sempre ragione a tutti, lo rendevano sospetto di insincerità anche presso i più ingenui. Aveva scritto, da giovane, un poema in terza rima, una raccolta di egloghe, una tragedia pastorale pubblicata sulla Nuova Antologia; e poi, nella età matura, un'antologia per le scuole secondarie, una piccola storia dell'arte greco-romana, e un libretto di esercizi latini che gli avevano fruttato abbastanza denaro negli anni del fascismo. S'era sposato a quarantadue anni con la signora Susanna, figlia di un francese arricchitosi in Italia con costruzioni edilizie, proprietario di quella villa in Via Ludovisi ove tuttora i Sillabò abitavano. La signora Susanna non era più giovanissima neanche lei quando s'era sposata; di media statura, rotondetta, sempre sorridente, allegra alla maniera francese, si decolorava i capelli fino a farsi diventare quasi bianchi, la qual cosa conteneva a rendere la sua eleganza alquanto volgare.

Julie — la loro unica figlia — era una splendida bambina di nove anni, bionda, aggraziata, d'intelligenza precoce. La vita della famiglia Sillabò era trascorsa — in quegli anni, nonostante la guerra — abbastanza regolare. Il commendatore aveva saputo destreggiarsi in modo da evitare sanzioni ineccezionali dal comitato d'epurazione; non aveva perduto punti nella classifica della sua carriera. I denari della moglie, saggiamente amministrati, avevano reso cifre cospicue. Si poteva veramente affermare che i Sillabò facessero vita serena, da signori.

Ma da una decina di giorni — come s'è detto — in casa era succeduta una specie di rivoluzione. Era giunto improvvisamente da Parigi lo zio Gastone, fratello del babbo, con la sua amica l'attrice cinematografica Jeanne Ledoux, che in casa tutti chiamavano Nicolet. Lo zio Gastone, Julie prima non l'aveva mai visto; non veniva in Italia da moltissimi anni, per ragioni politiche. Somigliava al babbo soltanto nella testa pelata e nel sorriso, ma era alto, magrissimo e forte insieme, così agile e flessibile nel muoversi, nel camminare da sembrare un ginnasta o — come diceva la mamma ridendo — un rat d'hôtel. Egli era straordinariamente gentile e dolce con tutti e non lo si sarebbe mai detto un cospiratore, un anarchico dinamitardo di quelli che avevano strenuamente combattuto in Spagna contro Franco. Riden-

do, in famiglia egli parlava dei carceri delle principali città europee come altri parlano dei grandi alberghi. Ultimamente, era stato per molti mesi rinchiuso al Vernet con gli a-

narchici della Spagna ed ivi aveva conosciuto Nicolet. Il babbo non aveva mai voluto saperne di lui ma ora lo trattava bene perché era amico di molti ministri: lo ospitava in casa con la sua amante della quale si gloriava perché, in fondo, egli si considerava pur ancora un artista e Jeanne Ledoux, oltre ad essere molto bella, stava ottenendo colossali successi come attrice cinematografica. Era venuta a Roma appunto per fare dei film con una società italo-francese. Essendo ospite nella villa di via Ludovisi, ivi da una settimana era un via vai continuo di produttori, registi, attori, attrici, uomini politici e giornalisti.

La bambina, dopo aver atteso qualche minuto seduta nel giardino, si annoiò, mosse verso casa, risoluta ad entrarvi; non era più sperabile che Nicolet potesse uscire, come aveva promesso, per restare un poco sola con lei, nel giardino. La bimba non era ancora mai riuscita a restare affatto sola con Nicolet, che esercitava su lei un fascino quasi morboso.

«E non vi riuscirò mai» pensò. «Tutti la vogliono; è come se quel che l'avvicinano fossero gelosi di lei e l'attrassero, chi di qua, chi di là, gli uni per interesse, gli altri per amore. E lei si lascia portare un po' di qua un po' di là, abulica, indifferente».

Probabilmente il fascino di Nicolet, oltre che dalla bellezza fisica, era generato dalla sua indifferenza. Si comportava come una che passa nella vita senza sapere dove sia e con chi sia. Non si poteva mai prevedere ciò che le piacesse o non le piacesse. Talvolta rideva per cose da nulla, si accendeva d'improvviso e allora quel che le stavano intorno provavano il bisogno di ridere per ciò che l'aveva fatta ridere e di accendersi per ciò che l'aveva accesa. Pareva che non avesse alcuna nozione di quel che forma un'esistenza normale; a parlarle di contingenze borghesi, di necessità quotidiane, di questioni economiche non rispondeva, quasi se non udisse. Si comportava come chi non ode ciò che le si dice e resta ferma, impassibile a guardarsi intorno, creatura d'un altro mondo, estranea, non presente se non con quel suo viso stupendo, con quel suo morbido corpo di sirena. Ma con la piccola Julie si era sempre mostrata viva di sorriso e di bontà spontanea, quasi infantile.

— Ma p'tite Julie! Fichon nous le camp!

Spesso le uscivano di bocca frasi popolari e modi di dire del gergo parigino, pronunziati alla marsigliese. Tutto in lei ri-

velava la creatura spontanea, male educata e pur tuttavia mai volgare; sensibillissima alle cose belle e ai moti del cuore. Doveva essere d'una bontà e di una generosità senza limiti.

Ora Julie, pensando a Nicolet, s'era appoggiata alla balaustrata che guardava nella Via Ludovisi, quando a un tratto vide un taxi, proveniente dalla Via Veneto, fermarsi davanti al cancelletto della villa. Ne scese una signora vestita di scuro, che subito, fin dal primo sguardo, destò stupore. L'auto se ne andò e la signora premette il bottone del campanello, poi alzò il viso, come se avesse avvertito lo sguardo della bambina che provò un senso d'incredulo sgomento. Al trillo del campanello la giovane cameriera Enrichetta, vestita come quando in casa c'era ricevimento, di nero, grembiulino, cuffietta, polsini candidissimi, venne fuori di corsa per andare ad aprire, ma la bimba la rimandò in casa.

— Lascia, lascia, vado io. Bisognava scendere una scaletta di marmo che portava giù dritto fino alla strada; stando su in alto, Julie vide in faccia la signora che la guardava di tra le sbarre del cancello e dovette fermarsi su uno dei primi gradini qualche attimo. Scese poi tenendo gli occhi sbarrati, fissi nel viso pallido dell'ignota che aveva il viso di Nicolet: identico.

— Buon giorno, cara. È in casa la signorina Jeanne Ledoux?

La bimba assenti del capo: «Scusi...» — mormorò poi, deglutendo con fatica. — Ma lei... chi è? L'ignota, per quanto emozionata, non poté trattenere un sorriso: «Sua sorella». — «Ah! — Schiuse il cancello e la signora entrò. — Ma Nicolet... lo sa?». — «Chi?». — «La signorina Ledoux noi la chiamiamo Nicolet. Sa che lei doveva venire?». — «Sì. L'ho vista stamattina; mi è venuta incontro alla stazione». — Allora salga».

Salirono, lentamente. «Ma lei non era qui a Roma?». — «Sono arrivata stamattina». — «Da Parigi?». — «No, dal Piemonte». — «Ah, si sente che non è francese!». — «Scusa, cara: in casa chi c'è?». — «La mamma, il papà, la zia Nicolet e tre o quattro signori del cinematografo». — «Tanta gente... così? Allora... non entro... E lui?». Come si chiama...? — «Chi? Lo zio Gastone? Non so se c'è. Non l'ho ancora visto, oggi. Ma può darsi che sia in camera sua; per solito dorme durante il giorno; fa tardi la notte. Generalmente si alza verso quest'ora». — «Vuoi dire a mia sorella che sono qui, ma senza che gli altri sentano? Se potesse venir fuori un momento. Io aspetto...». — «Ma... non è facile. Ora vedo... Evidentemente piaceva alla bambina assumere quella parte d'importanza. Rimase qualche attimo in forse, l'indice al labbro: «Vada là in fondo al giardino. C'è un chiosco. Qui possono passare». Ed entrò in casa.

(12 - continua) Salvatore Gotta



Lynn Bari e Jon Hall in «La grande cavalcata» (Kit Carson) - [Artisti Associati].



LA GRANDE CAVALCATA

IL SELLAIO DEL MISSOURI

Cristoforo Carson eroe nazionale americano

Nell'ottobre del 1825, in un giornale di Howard County, nel Missouri, comparve questo avviso, a firma di David Workman: «Si avverte che Cristoforo Carson, di circa sedici anni, piccolo di statura per la sua età e con una figura allampanata, è scappato da Franklin dove era stato messo da suo padre come apprendista presso un sellaio verso i primi dello scorso settembre. Si suppone che egli si sia diretto verso le regioni settentrionali dello Stato. Si diffida chiunque dall'ospitare e dal prestare assistenza a questo ragazzo per non incorrere nelle penalità previste dalla legge. A chi potrà fornire notizie precise sul fuggitivo, saranno dati cento dollari di ricompensa». Nessuno, però, si presentò mai a reclamare la lauta mancia offerta solo per dare una buona tirata d'orecchi a uno scapestratello.

Ma ormai Cristoforo Carson, detto Kit, era irraggiungibile. Una compagnia di commercianti l'aveva invitata a seguirlo nel pericoloso viaggio che doveva fare a Santa Fe; più che un invito era stata una sfida per smorzare la sete d'avventura che bruciava il ragazzo. Ma Kit aveva imbracciato il suo bravo fucile e si era presentato all'appuntamento per la partenza, deciso a dare un

calco all'onesto mestiere di sellaio, deciso ad andare sino in fondo ed a vivere quelle emozioni di cui sognava da occhi aperti nelle sere in cui, volontario accanto ai più vecchi, montava la guardia al forte costruito ai limiti della città per fermare eventuali attacchi dei pellirossa indiani. Non era mai accaduto nulla a Howard County e Kit era stanco di allenarsi al tiro a segno contro le ombre: voleva assaporare l'ebbrezza della lotta. Così, i commercianti che andavano a Santa Fe, non ebbero il coraggio di rimandarli.

Il viaggio fu una delusione, quasi scoraggiante: aveva pensato di battere come un eroe, ma gli indiani rispettarono la carovana; ci fu soltanto una breve scararmucchia senza importanza, nella quale un uomo rimase ferito ad un braccio per una dannata freccia che gli aveva spappolato l'osso. Nessun meglio di chi sapeva cacciare e incidere il cuoio celebrava «operare» il ferito: e infatti Kit Carson, con una vecchia sega e un rasoio, amputò l'arto che minacciava di andare in cancrena e la carovana poté arrivare alla meta intatta, avendo lasciato lungo la via soltanto un braccio.

Ciò che non era avvenuto allora, era stato soltanto rimandato al viaggio di ritorno. Gli indiani, dopo alcuni giorni di silenzioso agguato, attaccarono all'improvviso, una sera: nugoli di frecce caddero nel quadrato formato dai carri, e centinaia di cavalieri arrivarono ventre a terra a intrecciare un vorticoso carosello attorno ai bianchi. Tre giorni e tre notti di battaglia, mentre un sole violento dardeggiava la pianura, infuocandola. Era un tormento insostenibile, reso più crudele dal lezzo dei cadaveri nemici e delle carogne dei cavalli che ricoprivano un vasto spiazzo all'intorno. Ma nessuno cedeva. Con una fanciullese fede in se stesso, Kit Carson si batteva in quell'inferno con gagliardia inusitata, sfoggiando quelle doti di fuelliere preciso che aveva esercitate montando la inutile guardia al forte di Howard County; gli uomini, galvanizzati dal suo coraggio, moltiplicavano le loro energie, cosicché quel ragazzo finì per diventare il vero capo della spedizione. E fu lui ad organizzare la sortita con la quale furono dispersi gli ultimi resti degli assaltatori. Era tempo, perché ormai andavano ad aggravare la posizione dei bianchi.

A diciotto anni, ma con quella esperienza sulle spalle, Kit Carson credette di aver già vissuto sufficientemente e decise di fermarsi

a Taos, nel Nuovo Messico. Per una quindicina d'anni, nessuno sentì più parlare di lui, se non l'ufficiale di stato civile che per due volte se l'era visto capitare davanti con una donna al fianco a domandare l'autorizzazione a sposarsi. Ma nel 1842 Kit Carson incontrò John C. Fremont, e questo incontro cambiò completamente la sua vita, e probabilmente anche quella di tutto l'Ovest. Per incarico del governo di Washington, Fremont esplorava la zona delle Montagne Rocciose e Carson accettò di accompagnarlo. Ma due anni più tardi questa comunanza finì: era apparsa sul loro cammino una donna. Appassionata, spiritosa, intelligente nonostante avesse soltanto quindici anni, Josefa Jaramillo fece colpo sui due giovani: ebbe la meglio Kit Carson che abbandonò il compagno e tornò a Taos a godersi il fascino di quella spagnola.

Due anni di vita amorosa, e finalmente John C. Fremont si rifugiò in un'incominciata la guerra messicana, ed egli chiese l'aiuto di Kit. Questi volò al fianco dell'amico, con lui scacciò i messicani dalla California, depose il governo e creò lo Stato d'Oro che viene incorporato nell'Unione Americana. Poi, ricevute le congratulazioni del presidente Polk a Washington, Kit corre a Taos, fra le braccia di Josefa. I bei giorni di battaglia sono finiti ed ora deve rassegnarsi a fare l'agricoltore.

Passarono lunghi anni: il genio della lotta sanguinosa si era placato nella tranquilla fatica del camp. Ma ecco scoppiare la guerra civile e il presidente Lincoln rivolgersi personalmente al nuovo Cinquanno. E Kit Carson abbandonò la fattoria e va ad assumere il comando delle forze che assediavano la fortezza dei Navajo nel Canon di Chelly sul confine dell'Arizona, e le guida alla battaglia con una furia che la tranquillità di tanti anni non aveva spento. Avviene allora una cosa strana: fra gli indiani Navajo corre la voce che essi hanno di fronte «padre Kit»; la sua apparizione sul campo di battaglia è fatale. «Non possiamo combattere un dio — dicono gli indiani. — Arrendiamoci, egli è un uomo giusto». E la bandiera della resa appare sul Canon di Chelly e sul forte.

A migliaia e migliaia scesero dalle montagne gli indiani, affidandosi completamente a «padre Kit». Questi li rassicurò che nessuno voleva sterminarli: soltanto avrebbero cambiato residenza perché il governo metteva a loro disposizione un territorio presso Rio Pecos. E la

lunga colonna si mise in marcia. Ma durante la sosta a Fort Canby, alcuni chiesero di tornare a rilevare le loro famiglie rimaste sull'altro versante della montagna. Ottenuto il permesso, un migliaio di uomini si mise in marcia: da allora di essi non si seppe più nulla. Tutte le esplorazioni risultarono inutili; Jesus Lopez, un vecchio guardiano di pecore, dichiarò che una notte mentre sorvegliava il suo gregge aveva visto un forte gruppo di gente passare su di un carro di fuoco e sparire fra le nuvole. L'ultima tribù indiana era nella leggenda.

Finita la guerra si tentarono nuove ricerche. Interrogato dal governo Kit Carson dichiarò fieramente: «Io non amo, come voi del resto, gli indiani quando ci si mostrano nemici. Li ho combattuti, perché questo era il mio dovere, ma se essi sono diventati cattivi, molto colpevoli su di noi. Essi sono poveri esseri ignoranti che non concepiscono nulla di meglio della loro povera vita. Una volta possedevano tutta la regione, pianure, montagne, bufal: ora non hanno più nulla e non sanno dove andare. Non voglio sostenere di conoscere il luogo dove si è nascosta la tribù fuggitiva, ma anche se lo sapessi, non lo direi». E le indagini si fermarono lì.

Il piccolo sellai del Missouri è oggi considerato un eroe nazionale degli Stati Uniti e il cinema non poteva non impadronirsi delle emozionanti vicende della sua vita. Infatti il produttore Edward Smoll ha tratto un film di alto interesse, grazie all'interpretazione di tre grandi attori quali Dana Andrews, Lynn Bari e John Hall, che gli Artisti Associati presenteranno fra breve in Italia, col titolo *La grande cavalcata*.

Ma interesserà sapere il seguito della storia. Nel 1938, un gruppo di archeologi dell'Indian Service si recò a Tucson, nell'Arizona, nell'intento di ricercare su di uno scosceso pendio un villaggio che, secondo alcune voci, era ancora intatto dopo tanti anni. Guidato da indiani, il gruppo si inoltrò per circa quaranta miglia in una densa e inesplosata foresta, sino a che dovette attraversare un profondo e angusto burrone mai segnato su nessuna carta: e là furono ritrovati il villaggio e gli ultimi discendenti della tribù dei Navajo che era sfuggita a Kit Carson. Per 74 anni lo sconosciuto burrone era stato il segreto rifugio degli ultimi Navajo, i quali avevano eretto alle loro spalle una inviolabile barriera contro la civilizzazione dell'uomo bianco.

Wer.



Jon Hall e Lynn Bari in «La grande cavalcata» (Kit Carson) - [Artisti Associati].



Ammirate
il candore
dei miei denti!

E' all'Irium che lo devo

Sembra un prodigio! Pulite regolarmente i denti con Pepsodent ed essi ritroveranno una splendore che non avrete mai immaginato. L'Irium riesce a

dissolvere il tenace film che nasconde la loro naturale bellezza. Oggi stesso provate Pepsodent, così fresco e profumato, e andrete fieri del vostro sorriso

* L'Irium, il nuovo ritrovato della scienza odontoiatrica, elimina il film che ingiallisce i denti, rendendoli bianchi smaglianti. L'Irium è prodotto solo da Pepsodent.

LUCENTEZZA

Vaporosità

Completate la Vostra bellezza con una capigliatura morbida e lucente usando lo Shampoo Palmolive. Lo Shampoo Palmolive, esente da soda e preparato a base di puri oli vegetali, primo tra i quali l'olio d'oliva, dona ai Vostri capelli una vaporosa lucentezza e buon profumo.



SH/S/m N°37

PALMOLIVE S.p.A. - MILANO



Avere una propria personalità



... per una donna è un prezioso coefficiente di successo nella vita. SAUZÉ FRÈRES - PARIS ha realizzato per le donne raffinate e di buon gusto l'acqua di colonia.

PRESTIGE
Elegante, profumatissima,
molto persistente

ORGANIZZAZIONE JONASSON
25 GAST (150) il meglio in profumeria

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Affissione, Affissione!

Da oggi viene affissa nel cortile maggiore del Castello, la domanda più curiosa, o più intelligente o più sciocca, pervenuta durante la settimana.

Signor Innominato, vuol dirmi in cortesia se è vero che nel nuovo Ministero De Gasperi sarà creato, come in Francia, un portafoglio delle Arti e dello Sport, dal quale dipenderanno il Teatro ed il Cinematografo, che sono delle arti belle assai, ma particolarmente uno sport per tanta gente che fa del cinema o del teatro precisamente come giuocasse a foot-ball, ossia esercitando i piedi?

MARCELLO ALLEGRI (Roma)

di impazzire, nel mettere le mani sulla edizione originale, in-quarto, del *Misanthropo* di Molière, o sul manoscritto di *Eugenia Grandet* di Balzac, che reca sui margini i conti della lavanderia, la spesa quotidiana, e le tracce delle tazze di caffè... «E queste» vi dice la bibliotecaria «sono le lettere di Maria Antonietta a Mercy Argenton, signore, questo è il manoscritto del *Journal d'Émilie* di Victor Hugo. Forse, signore, lei vuole dare un'occhiata alla scrittura di Lamartine? Guardi, ecco il suo *Viaggio in Oriente*...». Bene, si esce dalla «Biblioteca Pierpont Morgan» annichiliti, la testa in fiamme, il cuore in gola, gli intestini al posto dello stomaco e altri disordini interni grandi e piccoli. E a proposito di piccoli, se volete soddisfare a un bisogno anche piccolissimo dovete entrare in un albergo, qualsiasi albergo, dall'Astoria al «Peppinello» non importa, perché a New York trovate le Scene della Vita di Gesù, di Saint Martial de Limoges, di cui esiste solo un altro esemplare nel mondo, ed è al Vaticano, ma non trovate il più modesto vespasiano, (scusate il termine) neanche a morire.

● OCCHIONI AZZURRI ECCETERA (Milano). - Grazie, e terrò come ricordo del di che furono, quando mi assalirà il sovvenir.

● GIOVANNI P. (Milano). - E' stato perché il Benassi, a mio microcefalo avviso, scelse male il momento per rappresentare il *Diavolo*: s'immagini lei, proprio la sera che i giornali annunziavano quel po' di successo della Democrazia Cristiana: era quella la sera di tirar fuori il diavolo, benedetto'uomo? Quanto al *Cadavere vivente* che fece seguito, immagino che non ci sia stata alcuna intenzione, da parte del Benassi, di infierire contro il Fronte democratico.

● LETTRICE DI (Pordenone). - Certo, certo, adesso si può svolgere attività di critica d'arte, critica teatrale, critica letteraria eccetera sui giornali di cui il critico non condivide le idee politiche, posto che personalmente ne abbia. Una bella comodità, dopo tutto. Anche perché quando uno è critico di professione (è nato critico, insomma, e non c'è niente da fare) ha il diritto di criticare tutto, compreso le idee del giornale al quale collabora. Ah nascerò critico, mia diletta, quale incomparabile dono del Signore! Perché non

sono nato critico, mio Dio, perché? vanno disperatamente chiedendosi tante infelici creature per le quali il sole non sorge mai, quello dell'avvenire non solo ma tanto meno quello del presente, che è poi quelli che incide, diciamo le cose come stanno. E guardano, gli infelici, il nato-critico, l'eletto del Signore, il prescelto, il gran favorito. Il gran favorito esce fiero dalla sua scuderia, passa tronfio e gonfio d'orgoglio davanti alle tribune, lo sguardo fiso davanti a sé, signore della pista, padrone del vapore. La folla se lo adotta, se lo contempla, se lo beve cogli occhi, proprio così: ecco il gran favorito allineato alla partenza, nel gruppo dei corridori: ecco, dato il segnale, il gran favorito partire come una freccia, subito distaccare, distanziare, altri verbi in are che vorrei poter allineare a mia volta se avessi le possibilità di un Samarelli, di un De Martino, lei mi capisce. Il gran favorito passa criticando, criticando vola, sorvola, fila dritto al traguardo, vince come vuole. Ah voi pensate che il gran favorito si è mai occupato o preoccupato dei colori che lo montano? Così è del critico, nei confronti dei colori che lo pagano.

● HABANERA (Capri). - Saludos y recuerdos. Y muchas gracias de su viejo aficionado.

● QUELLA DI (Ponte Lambro). - E perché le fotografie di Rita Hayworth presentano quasi sempre l'attrice a braccia in alto, a braccia ad anfora, a braccia al cielo, lei mi domanda, e io mi sorprendo che lo domandi a me, lei donna. E una cosa, mia cara, che Rita è costretta ad assumere tutte le volte che è fotografata senza reggipetto, ecco tutto.

L'Innominato

IL CONCORSO PER MISS ITALIA E PER MISS SORRISO

QUESTO CONCORSO NON VI FARÀ DORMIRE

Come un libro giallo, il concorso non lascia dormire. È un invito che contiene qualcosa di magico e di allucinante, è la Sisal della bellezza, è la chiave miracolosa che apre la porta d'oro dei sogni e dell'imprevisto, è lo «starter» — soprattutto — della corsa alla fantasia.

Sogna dodici paia di nylon la dattilografa che possiede un unico paio di Bemberg rammentate, sogna il profumo di classe la sartina che acquista la boccettina di Colonia-U.P.I.M., sogna il nido e il corredo la commessa che — a ripetizione — incolla il naso alla vetrina del mobiliere di lusso.

Concorso che vuol dire anche soggiorno nei grandi alberghi per la piccola ragioniera che, dopo aver lasciato in un canto la partita doppia e i bilanci trimestrali, si accontenta — la domenica pomeriggio — di una gita in bicicletta col moroso a Cusano Milanino.

E so ben io perché ho detto sopra che non lascia dormire. È una «Via Crucis» dolce, eppur tormentosa: l'appuntamento col parrucchiere per la messa in piega, le sei pose cartolina dal fotografo del centro (quello che tiene esposte le fotografie delle «dive») e la lettera da compilare...

Oh, il batticuore sotto le luci dei riflettori (signor fotografo, mi raccomando, ché servono per un concorso!); oh, il batticuore nel ritirare i sei rettangolini al platino-bromuro; oh il batticuore nell'umettare la busta di saliva!

Ma tutto non è ancora finito; anzi, il tormento vero e proprio comincia adesso. La stenodattilo bionda che ha il profilo alla Veronica Lake e le curve alla Lana Turner (le gambe, tipo «Boccale»); costituiscono l'incubo dell'anziano archivist... si è finalmente decisa, ed ora attende con impazienza. Nel cassetto del tavolino, insieme al bastoncino del rossetto e al romanzo di Liala, tiene l'ultimo numero del settimanale che ha pubblicato — in controcoperina — le fotografie di alcune concorrenti, e attende con evidente nervosismo che venga la sua volta. (Che figura ci farebbe, altrimenti, con le colleghe?)

Finalmente, l'hanno pubblicata! («Volevo ben dire io, se hanno messo la foto della Rosetta che ha gli occhi storti»). Arriva in ufficio con un quarto d'ora di anticipo, sventolando il settimanale. Per Marisa, stenodattilo bionda, si preannunciano sonni agitati. Ormai si è fatta una cultura in materia, ha acquistato una certa popolarità nel quartiere



Rossana Martini

Silvana Pampanini

Lilia Giovannotti Landi

Lucia Bosé

Gianna Maria Canale

Gina Lollobrigida

e, soprattutto, è riuscita a vincere la battaglia in famiglia. «Tutt' stupidità» diceva la madre, ma la logica di Marisa è inoppugnabile.

Vedi, mamma — oh, il tono insolito e suadente! — non è vero che siano «tutt' stupidità»? se tu mi hai messo al mondo così carina, perché non debbo approfittarne? Dopotutto, che male c'è?

Pensa, mamma, che bellezza se riuscissi a diventare una attrice! (Attrice, parola grossa! ATTRICE!!!) Perché, vedi, il vantaggio del concorso è questo, che non si tratta di guadagnare soltanto il titolo di «Miss Milano» o «Miss Lombardia» — e dopotutto, coi premi in palio, sarebbe già qualche cosa! — ma di ricevere addirittura

una scrittura cinematografica... Guarda Rossana Martini: è diventata «Miss Italia 1946» e le hanno già fatto interpretare *I contrabbandieri del mare* con Rossana Brazzi! Pensa, mamma, che potremmo comperare l'automobile e tu smetteresti finalmente di lavorare...

E la mamma, che pesa novantacinque chili e fa la portinaia a Porta Ticinese, sembra quasi convincersi: dopotutto, Rossana Brazzi le è simpatico e non le dispiacerebbe di vederlo lavorare vicino a sua figlia. In quanto poi all'automobile, certo che sarebbe una bella soddisfazione poter fare i dispetti all'inquilino del primo piano che si dà tante arie per avere comperato la «Topolino»!

Marisa, allora, rincara la dose, poiché si spianano le rughe sulla fronte della mamma.

— E Rossana Martini, vedi, non è la sola: Gina Lollobrigida ha vinto il terzo premio nel 1947 e ha già interpretato due film, *Follie dell'Opera* e *L'uomo della casa*, mentre Lilia Giovannotti Landi — prima a pari merito nel 1948 — ti ricordi che l'abbiamo vista insieme nell'*Apocalisse*? Adesso tutti i giornali sono pieni di fotografie sue: dicono che è una pin-up e che ha tante scritte in vista... Ah, dimenticavo Silvana Pampanini: due film anche lei, *Il segreto di Don Giovanni* e *Arrivederci papà* con Gino Bechi. Pensa, mamma, Gino Bechi!

Marisa sa che Gino Bechi è il punto debole della mamma: quando canta, le scendono dagli occhi due lacrimoni così grossi, che le sembra di pelare le cipolle in portineria. Ormai la battaglia è vinta, e non c'è bisogno di agguingere che Lucia Bosé, l'universale «Miss Italia 1947», ha interpretato *Riso amaro* e che Gianna Maria Canale lavora con Vittorio Gassman nel film *Le cento donne di Casanova*.

Tutto questo può sembrare romanzo e invece è realtà viva; e a tutte voi, ragazze d'Italia, che avete un bel musetto e due belle gambe e una personcina come si deve, non resta che tentare la prova. Mi ci proverei anch'io — almeno per il sorriso — se non fossi uomo e se non avessi due incisivi di traverso!

Avanti, dunque, e credo che ne valga la pena! Ancora una volta si mette in moto il carosello della bellezza, la galoppata del sorriso, la grande parata che annuncerà — tra cinque mesi — la nascita di Miss Italia e Miss sorriso 1948.

Giulienne non vi lascerà dormire...

Il Cronista

PER LA CURA DELLA PELLE:

VITAMOL
contiene la Vitamina "F"

Le creme di bellezza uniche nel loro genere, composte di sostanze nutritive della pelle, contenendo la Vitamina "F", riattivano le cellule dell'epidermide, donando al viso freschezza giovanile.

NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE



Acqua da tavola frizzante e salutare
con POLVERI

IDRIZ

CARLO ERBA S. p. A. - MILANO



Veramon
l'antidolorifico

tubo con 10 e 20 compresse
bustina con 2 compresse

SOC. ITALIANA PRODOTTI SCHERING - MILANO



SUSSURRO PROFUMO
COLONIA

Siade MONZA

CARLO A. FELICE

7 GIORNI

3 calzonni corti.

Se si è arrivati a vendere l'anima al diavolo per riavere la giovinezza, figuriamoci per tornare ragazzi. Invece niente. Non c'è bisogno di fare malefici patti col diavolo: basta andare al cinema. *Buffalo Bill* riporta all'interesse infantile per i « cheynnes » ed i « siouks », ancora ci immette nel chiuso dei forti, fra i generali testardi e i sergenti brontoloni a cui però anche il lontano odor della polvere rinfocola lo spirito di dedizione alla patria, simboleggiata dalla bandiera al culmine di un tronco pelato di pino, erto a ridosso del cannoncino di bronzo. *Buffalo Bill* risuscita le simpatie per quel scarpante di colonnello Cody, amico commosso ed avversario spietato degli ingenui tartassati crudelissimi indiani; avverso alle mire egoistiche dei bianchi, ma loro esperta guida fedele; nemico, strumento e vittima del progresso; difensore e giustiziere dell'incivilità.

Nel film si ritrovano i contrasti, i controsensi e le contraddizioni che *Buffalo Bill* semina per le praterie, nelle pagine delle biografie avventurose, che gli furono dedicate, e nel circo equestre, che portò per il mondo, mescolando confusamente, negli spettacoli, la esaltazione dei pionieri « visi pallidi » e dei decimati pellissos. Tornati bambini senza discernimento, non ci vien fatto, oggi come allora, di veder chiaro in quella bella testa fra di Nazareno e di brigante. Lo riacettiamo come ce lo danno, distratti anche dall'incalzare di trascinati cavalcate, di efferrate zuffe a cui il technician color conferisce il tono delle vecchie illustrazioni e la tecnica cinematografica un impeto veemente.

Carlo A. Felice



Si dice che — durante le riprese del film « Un sacco d'oro » — siano accadute, negli stabilimenti di Hollywood, piccole sommosse di natura inconsueta. E sapete perché? Perché anche gli attori più noti che lavoravano in altri film volevano assistere alle



riprese delle scene di James Stewart e Paulette Goddard. Infatti, si era sparsa rapidamente la voce che mai coppia d'attori si era mostrata così brava e così bene assortita. E sapete in quali scene i due andavano maggiormente d'accordo? In quelle



in cui litigavano! Potrà sembrarvi un assurdo, ma è così. E voi stessi ne avrete la prova, assistendo alla proiezione del film — esclusività G. D. B. — che rinnoverà il successo ottenuto dalla società stessa col film di Stewart « La vita è meravigliosa ».

★
UN SACCO D'ORO
con
JAMES STEWART e PAULETTE GODDARD
con
HORACE HEIDT e la sua famosa orchestra
e CHARLES WINNINGER
Regia di:
GEORGE MARSHALL
Esclusività:
G. D. B.

PLATEA MILANESE

GIUOCO DELLE PARTI DI ALCUNI PERSONAGGI

CRONACA TEATRALE DI ENRICO CAVACCHIOLI

pagna. Bugia della vita con le gambe corte, che si allungano all'applicazione della realtà!

Questi personaggi dai lievi comici, quasi caricaturali, sono ormai vecchie conoscenze. Formano il corpo dei veterani del teatro napoletano. Vestono gli stessi panni, coloriti o dimessi, mangiano gli stessi vermicelli a vongole, hanno la stessa filosofia spicciola dei loro predecessori nel buon senso paesano. Chi oserrebbe usar loro scortesia, quando riappaiono illuminati dalla grazia leggera della recitazione?

Eduardo de Filippo, magnifico interprete di se stesso, mette a punto il suo protagonista, dandogli vita effettiva e reale, anche se nella concezione appariva sfocata e convenzionale. E gli altri attori di questa nuova commedia — Titina, l'Amato, le Crispo, il Carlino — che nel confronto con l'altro teatro di Eduardo poteva rappresentare la bugia dalle gambe corte, allungano gli arti della favola scenica, unendo la vena della loro festevole allegria alle trovate virtuose dell'autore che giura a priori sul suo successo. Applausi da non finire anche a scena aperta, dunque, ma già scontati in anticipo da un manifesto affisso in teatro prima della « première », e che diceva precisamente: « stasera, replica, grande successo ».

Facciamo tanto di cappello, secondo le buone regole insegnateci dal nostro impagabile Marco Praga, alla nuova interpretazione che Memo Benassi ci ha dato di *Jedermann*, la *Leggenda di Ognuno*, di Hofmannsthal. E', forse, il suo capolavoro, specialmente nella seconda parte. Un trepido palpitare di ali, una vibrazione d'ani-

ma, uno smarrimento a fior di labbra, una sommessata contrizione dello spirito, liberato da ogni peso mortale. La pietà di se stesso, il grigiore del dubbio, l'angoscia della vertigine: il preannunzio del « nulla ». Sono espressioni approssimative di stati d'animo, alle quali il nostro interprete ha dato concrete e spaziose realizzazioni.

Sulla soglia della vita, « in limine » dunque, quando i rimorsi pesano come imponderabili macigni, e « Ognuno » vuole liberarsene, per presentarsi al gran tribunale di Dio, Benassi affronta il senso tragico della paura, la insospettata incognita dell'al di là, l'X religioso dell'inferno, che grava su quei peccatori che furono quasi il ceto medio della categoria, non gli assi dei grandi gesti rivoluzionari, né i fanatici epicurei distruttori di ogni morale.

Ecco come meglio non si potrebbe: pentito dei suoi peccati d'orgoglio, di vanità, di indifferenza, di lussuria. Il suo ravvedimento scenico balbetta, dapprima, irragionevole ed infantile. L'infinito lo invade, a poco a poco, con un primordiale soffio celeste. E lo sbigottimento del terrore lo libera finalmente nella ritrovata castità della preghiera. Salvo, dunque! dalla rapina del demonio: in questo rifacimento del mistero medioevale, in cui gioca una poesia barocca, quasi un'influenza teresiana estetizzante e predicatrice.

★ NELLO STAND che la Film Universalia ha allestito alla Fiera di Milano ha avuto luogo un convegno di giornalisti, al quale ha fatto seguito la proiezione di alcuni documenti di pregiosissima fattura. Uno degli scopi, infatti, cui tende la Film Universalia è la più proficua collaborazione all'o-

perato del Governo per la rivalutazione di quel fattore fondamentale dell'economia nazionale che è il turismo. I documentari — realizzati con intendimenti squisitamente artistici — sono editi in quattro lingue e contribuiranno, in misura notevolissima, a far conoscere meglio il nostro Paese.

★ KAY HARRISON, vicepresidente della Organizzazione Technicolor, di ritorno a Londra da un lungo soggiorno ad Hollywood, ha annunciato che le case americane hanno deciso di produrre in Inghilterra una più elevata quantità di film a colori, fino a triplicare l'attuale potenziale dello stabilimento inglese della Casa. Kay Harrison ha anche comunicato una buona notizia per i produttori italiani, vale a dire l'imminente costituzione di una Società Italiana del Technicolor che istituirà uno stabilimento per offrire i servizi degli impianti Technicolor ai produttori che vorranno realizzare in Italia film a colori. In un primo momento si effettuerà solamente lo sviluppo dei negativi e l'immediata fornitura dei positivi in bianco e nero per il controllo della scena girata; non è escluso, tuttavia, un successivo completamento dell'impianto. Kay Harrison sarà a Roma tra pochi giorni.

mico sconfitto: il diavolo. Tino Carraro ha partecipato, infatti, agli onori dell'unanime consenso. Una vibrante battaglia.

Elsa Merlini ha tenuto a nuovo battesimo Mirandolina. Questa *Locandiera* ultima in ordine di tempo, è perciò tutta sua. Festosa ed elegante, scaltra ed eccitata, tutta grazia e malizia, tutta gioco e furbata così canaglia nell'offerta della non cedibile castità, è degna di suscitare nuove gelosie di Madame Medebac, e

di rompere la misogina cristallizzazione del cavaliere di Ripa-Fratta.

Non ricorda alcuna delle sue antenate sceniche. E' una personificazione vocale e mimica del personaggio. Smorfiette, gridi, inchini, cinguettii, ritrosie e lusinghe, freschezze di una gioventù piena di salute e di gioia la caratterizzano. E' la sublimazione moderna di una

donna che la sa più lunga di tutte e che si sorveglia. Ma questo completo abbandono dell'istinto classico della protagonista, fa irrompere, di schianto, Elsa Merlini nella verità teatrale verosimile.

La sua locanda fiorentina risuona di una scampanellata primaverile.

Enrico Cavacchioli

FRANGIPANI
IL PROFUMO DAI POTERI ARCANI
SOFFIENTINI - MILANO

SAPOL
BERTELLI

IL PIU' FINE SAPONE PER TOILETTA

I LUPI DELLA FORESTA

Regia: Pino Mercanti
Prod. O. F. S.

"film"

Massimo Serrato è Coriolano della Foresta, un aristocratico del settecento siciliano. Capo degli isolani «legittimisti», si propone di riorganizzare nell'isola i «Beati Paoli» per difendere i deboli contro i prepotenti. E i prepotenti sono gli austriaci del Viceré.

Per «I Lupi della Foresta», il regista Pino Mercanti, nel reclutare i «banditi», si è ispirato all'ormai famosa banda Giuliano. Ed ecco Mariella Lotti figlia del Viceré austriaco e — naturalmente — innamorata del duca Coriolano, nemico pubblico n. 1 degli austriaci e Robin Hood dell'isola.

Coriolano è colpito al punto da baciare la mano anche alla fantesca della figlia del Viceré, in realtà egli non lo sa e crede che sia la padrona. In ogni caso Serrato fa bene a baciarle la mano: si tratta, infatti, nella vita reale della elegante contessa romana Gioia Gaetani, che è al suo debutto cinematografico.

Coriolano crede d'aver rapito la padroncina (Mariella Lotti) e invece ha rapito la fantesca (Gioia Gaetani). Il guaio è che gli occhi della Gaetani, anche nella vita reale, somigliano moltissimo a quelli della Lotti.

La figlia del Viceré a cavallo. All'atto di correre, se ne montò uno di legno e successe il finimondo.

Coriolano ferito, al convento, sposerà alla fine Maria Cristina, la figlia del Viceré.

una NUOVA CURA di BELLEZZA in 15 giorni!

E' semplice come l'ABC:

- A** Lavatevi il viso con il Sapone Palmolive!
- B** Massaggiatevi per 60 secondi con la soffice, piacevole schiuma del Sapone Palmolive. Sciacquatevi!
- C** Ripetete questo trattamento 3 volte al giorno per 15 giorni. Questo massaggio di pulizia dà alla Vostra pelle tutto il benefico effetto del Sapone Palmolive.

Desiderate una carnagione più bella, un colorito più luminoso?

Incominciate subito la Cura di Bellezza Palmolive. In America 36 eminenti dermatologi hanno sperimentato la Cura di Bellezza Palmolive su 1285 donne, dai 15 ai 50 anni, e hanno accertato che 2 donne su 3 sia con pelle secca o grassa, sia con pelle ruvida o semplicemente normale, hanno ottenuto una epidermide più bella in soli 15 giorni. Ecco un motivo perchè anche Voi proviate la Cura di Bellezza Palmolive!



PALMOLIVE S.p.A. - MILANO

SA/S - N° 14